

---

Soggiorna a Genova nel 1190 un trovatore «provenzale», Raimbaut de Vaqueiras.

In questa occasione probabilmente Raimbaut de Vaqueiras scrive una poesia che ci è pervenuta, e che è bilingue: metà in «provenzale», metà in un neo-latino d'Italia di tipo ligure (meno duramente ligure di quello che ci sembreranno altri versi scritti a Genova fra un secolo, verso il → 1270).

Per colpa di questa poesia bilingue di Raimbaut de Vaqueiras alcuni datano qui a Genova, in questo anno 1190, la nascita della cosiddetta «letteratura italiana», o l'inizio della sua storia (che altri invece vogliono far risalire più indietro, all'anno 800 ← o al 1152 ←, che altri preferiscono fare andare più avanti, al → 1224 o al → 1233).

Sono discussioni senza senso; ha senso provare a leggere la poesia di Raimbaut de Vaqueiras, e cercar di capire quale poté essere fin da questo anno 1190 l'importanza della poesia «provenzale».

È prudente mettere «provenzale» fra virgolette, almeno per le prime volte.

La lingua in questione è propriamente quella «lingua d'oc» che si parlava nella Francia meridionale come accennavamo sotto la data del 1140 ←, mentre nella Francia settentrionale si parlava la lingua d'oïl. Chi parla il francese moderno fa fatica a leggere testi in lingua d'oc, più ancora di quanto fa fatica a leggere testi in lingua d'oïl.

La lingua d'oc oggi è una lingua morta. Così morta che non si sa neanche più bene come si debbano pronunciare i testi rimastici.

Noi invece di dire lingua d'oc diciamo «provenzale» perché la Provenza (francese Provence) è, tra le regioni della Francia meridionale dove si parlava la lingua d'oc, quella più vicina ai nostri confini.

Avendo chiaro in mente che uno scrittore in lingua d'oc poteva essere non della Provenza bensì del Limosino (francese Limousin) o dell'Alvernia (francese Auvergne) o d'altre terre della Francia meridionale, ricominciamo pure a dire provenzale senza virgolette.

Chi vuole, in una facoltà di lettere moderne, con un paio di corsi annuali presso una cattedra di filologia romanza, può studiare il provenzale abbastanza per leggere certi testi provenzali.

Fra i testi provenzali rimasti sono preziose 2500 poesie di 350 o più autori fioriti nei secoli dal XII al XIII. (Fioriti all'improvviso: la poesia provenzale per quel che ne sappiamo nasce di colpo, perfetta, in piena maturità; non ne conosciamo le origini, non abbiamo vestigia di periodi preparatorî.)

Sono poesie di vario genere, di vari argomenti e vari toni, accomunate dal fatto che venivano cantate su motivi musicali. Di questi motivi musicali non sappiamo nulla di preciso. I musicologi si scannano a discuterne. È un bel fatto: erano poesie cantate e le abbiamo mute di musica; anzi – lo abbiamo già detto – non siamo nemmeno sicuri di come venissero pronunciate.

Queste poesie le cantavano gli autori stessi, autori del testo e della melodia, autori di parole e musica. Questi veri e propri cantautori si chiamavano «trovatori».

(Il «trovatore» non è un poeta romantico che «trova» l'ispirazione nel proprio cuore: è uno che fa dei «tropi», che elabora delle figure retoriche, estendendo o mutando il significato corrente di una parola. Il provenzale *trobar* viene da *tropare*, «far tropi». La poesia dei trovatori è un grande gioco retorico.)

Oppure le cantavano esecutori più umili, semplici cantanti; che si chiamavano «giullari».

Professionalmente la figura del giullare non è chiara: comprendeva sia i «menestrelli» con impiego fisso e onorevole presso una corte feudale [1140 ←], specializzati nel canto delle poesie dei trovatori (a volte un menestrello poteva diventare un trovatore, cantare anche cose proprie), sia

girovaghi, cantastorie, saltimbanchi, buffoni, acrobati, anormali e malviventi.

Professionalmente la figura del trovatore è più chiara. Trattasi di persona colta. Di umili origini (un artigiano, un mercante), o di origini nobili, su su per tutta la scala feudale, fino ai re e all'imperatore compreso. (Incontreremo re e imperatori che fanno i trovatori sotto la data → 1212.)

Nobili, o onorevoli ospiti di nobili, i trovatori vivono prevalentemente nelle corti feudali della Francia meridionale, famose per la loro ricchezza e raffinatezza e proprio per la loro ricchezza spazzate via dalla crociata degli albigesi e altri fatti di cui parlano tutti i libri di storia [→ 1209].

Tra le poesie dei trovatori provenzali le più tipiche sono le *canzoni*.

Queste canzoni sono composte da un certo numero di strofe, costituite da un certo numero di versi.

I versi delle canzoni sono di vario tipo. Il tipo più frequente corrisponde pressappoco a quelli che saranno i nostri endecasillabi. I versi rimano tra loro con rime perfette; rare eccezioni sono le assonanze e le rime per l'occhio.

Le canzoni dei trovatori provenzali parlano di amore in termini feudali. Di solito ci si riferisce a queste canzoni d'amore quando si dice «poesia trobadòrica», cioè poesia dei trovatori.

Il trovatore provenzale nelle sue canzoni delinea un rapporto uomo-donna ricalcato sul rapporto vassallo-signore. Il «vassallaggio d'amore» corrisponde a una rigida etichetta di corte, etichetta «cortese», e a formule giuridiche puntuali: vincolo di dipendenza, omaggio, fedeltà, elogio, dono; servo, ligio, favore, consenso, censo, motivazione, onore-patrimonio, protezione-tutela, bugia-inganno; «cortesia», che viene proprio da «corte». Sotto la data del → 1209 aggiungeremo qualche nota sull'ideologia dell'«amor cortese».

Il concetto di cortesia è così complesso che i trovatori provenzali stessi cercarono di definirlo. Una delle definizioni fu questa:

«Cortesia consiste in ciò, se volete saperlo: chi sa opportunamente parlare e agire, per cui lo si debba prediligere, e si guarda da malaccreanza; cortese può essere inoltre chi sa discernere stoltezza e schivare sconvenienza e fare quanto è gradito agli altri: cortesia lo diletta. Ma certo non tutti quelli denominati cortesi lo sono, anzi ce n'è di sicuramente villani che sono detti cortesi. Il nome è sempre lo stesso, ma in molte parti è ingannevole: quegli lo celebra e l'esalta che non sa cosa conviene. Di cortesia è facile il parlare e difficile il possesso, perché si diversifica in molte guise e in diverso modo. Fa di sé molti rami, ma si radica in pochi luoghi, per cui nessuno è compiutamente cortese; gli uni ne hanno ricca porzione e gli altri scarsa; né già sono tutti uguali, ma chi più ne ha più vale. Cortesia consiste nell'abbigliarsi e nel ricevere gentilmente; cortesia sta nel fare onore e nel gentil parlare; cortesia risiede nello svago ed è quella che più mi piace: e se anche fosse tempo, nonostante la preoccupazione che mi pesa, io non potrei dirne come dovrei.»

...

Abbiamo già elencato alcune parole-chiave il cui valore metaforico è abbastanza chiaro e semplice perché sono metafore dell'etichetta di corte, delle leggi feudali. Altre parole-chiave hanno valori metaforici di cui ci sfuggono i significati precisi: senno, sapere, generosità, umiltà, franchezza, corteggiamento, pregio, valore, onore, prodezza, conoscenza, misura, giovinezza, gioia.

In fin dei conti, può essere una parola-chiave di valore metaforico anche per noi la parola stessa «amore». Né il problema si risolve dicendo che i trovatori provenzali erano innamorati dell'amore, amavano l'idea dell'amore più di quanto amassero questa o quella donna. Già sant'Agostino (354-430) nelle *Confessioni* (3.1) aveva analizzato sottigliezze analoghe: «amabam amare», amavo la possibilità di essere innamorato. François de La Rochefoucauld (1613-1680) dirà: «Ci sono persone che non si sarebbero mai innamorate se non avessero mai sentito parlare dell'amore».

Se per un attimo vi sembra strano pensare che «amore» possa essere una parola-chiave di valore

metaforico, prendiamone un'altra. *Joi* si traduce «gioia» ma non deriva da *gaudium* bensì da *jòculum*, «gioco piacevole». *Joi* è «gioia» e è «gioco».

Teniamo fermo almeno questo punto: nelle canzoni dei trovatori provenzali è imprudente cercare elementi di autobiografismo grezzo. E leggere le poesie dei trovatori provenzali contando sulla possibilità di qualche aggancio alla nostra psicologia è un modo sicuro per non capirle. È meglio credere dubitativamente di intuire qualcosa.

A volte le poesie dei trovatori *sembrano* chiare, a volte invece per fortuna è ben chiaro che non sono chiare affatto. A questo proposito i trovatori hanno inventato una formula utilissima: *trobar clus*.

*Trobar clus* (pronuncia *trobàr klus* con S sorda come in *stasera*) vuol dire «poetare chiuso» e indica la scelta di uno stile intenzionalmente difficile; si può dire anche «ermetico» o «enigmistico».

L'«esoterismo» è già un'altra cosa. Avremo occasione di toccare questi tasti in futuro, parlando di poeti italiani che si ispireranno ai trovatori provenzali, come Guittone d'Arezzo [→ 1266].

Il *trobar clus* si trova soprattutto nelle poesie sin qui considerate, cioè nelle *canzoni*. È meno frequente in poesie d'altro genere. Elenchiamo cinque generi.

1. La *pastorella*. Un trovatore incontra una giovane donna fuori dalle mura del castello, fuori dall'ambiente cortese: può essere una vera e propria contadina che mena al pascolo pecore o altri quadrupedi ma può essere anche una cittadina. Non può mai essere una signora feudale. Il trovatore la seduce o cerca di sedurla. Di solito queste poesie giocano su due livelli di linguaggio: il trovatore parla la solita lingua cortese, la contadina o cittadina parla una lingua volgare, villana, comica. La poesia di Raimbaut de Vaqueiras da cui siamo partiti in questo anno 1190 mette in scena una popolana genovese e gioca non solo su due livelli di linguaggio ma anche su due diverse lingue: il trovatore parla provenzale, la popolana genovese parla in una lingua diversa, un neo-latino d'Italia di tipo ligure. Il trovatore cerca di sedurre la genovese ma non ci riesce.

2. Il *sirventese* parla di problemi morali (per esempio denunciando atti e fatti riprovevoli), o di fatti personali (in tono irato o comico), o di fatti politici e militari; alcuni sirventesi sono specificamente «canzoni di crociata» che esortano alla guerra santa.

3. La *noia* è una filastrocca paradossale e scherzosa, un elenco di cose spiacevoli, e disgustose. Si porta appresso per contrario il *piacere*, elenco di cose gradevoli e deliziose.

4. Il *pianto* è una canzone di compianto funebre. Se la persona compianta è un signore d'alta nobiltà, il pianto sfuma nel sirventese politico.

5. La *tenzone* è una discussione fra due trovatori, a distanza, e dunque consiste di due poesie; ma può consistere di una sola poesia a strofe alterne (di due diversi trovatori, o di uno stesso trovatore che finge un dialogo). I due trovatori possono discutere di morale, di politica, d'amore cortese o di pettegolezzi.

Nella storia della letteratura europea le 2500 poesie dei 350 trovatori dei secoli XII-XIII non sono un capitolo di peso massimo, come il dramma elisabettiano o il romanzo russo dell'Ottocento; ma per chi ha deciso di dedicare qualche anno di letture omogenee alla cosiddetta «letteratura italiana» una qualche idea sulle poesie dei trovatori è utile. Se poi qualcuno, per ragioni oscure, è incline a legger poesie, tanto vale che studi il provenzale e legga le poesie dei trovatori. Sono meglio di altre scritte in Italia. Meglio di altre scritte in Italia fino alla seconda metà del secolo XIII.